

urban@it

Centro nazionale di studi per le politiche urbane

Working papers. Rivista online di Urban@it - 1/2015

ISSN 2465-2059

Una questione d'inclusività

Ota De Leonardis

Urban@it Background Papers

**RAPPORTO SULLE CITTÀ 2015
METROPOLI ATTRAVERSO LA CRISI**

ottobre 2015

Abstract

Assumendo l'inclusività come una spinta costitutiva della città in quanto comunità politica, il *paper* affronta la questione del suo indebolimento, e del corrispondente emergere nelle città di una “nuova questione sociale”. Il ridimensionamento del *welfare state* e le politiche di austerità hanno inciso in modo diretto sul cemento inclusivo della città, ma il *paper* richiama l'attenzione su cambiamenti più di fondo che, in modo indiretto ma profondo, stanno disattivando i potenziali inclusivi che si sono storicamente espressi nella sfera politica, nel mercato, e nella sfera simbolica delle rappresentazioni. L'attenzione è su, rispettivamente: i processi di de-politicizzazione nel governo delle città che impoveriscono i vocabolari della partecipazione; la metamorfosi del mercato nel quale il virtuale domina a scapito della concretezza dei luoghi e degli incontri, inclusivi, nella città; e il *marketing* dell'immaginario che rimpiazza la costruzione immaginaria della città composta dalla pluralità delle esperienze, conoscenze e aspirazioni.

Il *paper* suggerisce di mettere in conto la questione dell'inclusività così intesa nell'Agenda urbana, preoccupandosi di curare, sul terreno delle politiche, questi fattori del suo indebolimento.

Inclusiveness is referred to here, as a constitutive— even if often problematic - drive for the city as intended as a “political community”. The paper deals with its present weakening and the related emergence of a “new social issue” (nouvelle question sociale).

Apart from direct effects of restrictive and austerity-driven social policies, city's inclusiveness - the paper argues —is indirectly but deeply weakened through major changes occurring in the main fields in which inclusive drives take shape, historically, that is the political, the market, and the symbolic sphere of the imaginary institution of the city. The paper focuses on, respectively, de-politicisation, market's virtualisation undermining the market as a social, inclusive, place, and the marketing now providing a ready-made city's imaginary.

The paper suggests to take on board city's inclusiveness as conceived along these lines in the urban agenda.

Parole chiave/ *Keywords*

3

inclusività, mercatizzazione, politica, piazze di mercato, immaginari/ *inclusiveness, marketization, the political, marketplace, imaginaries*

Da tempo è stato messo a tema, anche in Italia, l'emergere nelle città (europee) di una «nuova questione sociale» [Cremaschi 2008]. Questa tematizzazione richiama dalla storia quel patto di convivenza urbana tra classi antagonistiche che ha preso avvio dalla crisi della città ottocentesca delle plebi urbane escluse dalla cittadinanza (e in rivolta) e dalla costruzione di istituzioni d'inclusione sociale: tra protezioni sociali, disciplinamento ed emancipazione politica (il perno dell'inclusione essendo lo statuto del lavoro subordinato, salariato, e il suo culmine “glorioso” le istituzioni del *welfare state*). Un patto che per l'appunto ha avuto il suo crogiuolo nella città moderna, e che a sua volta ha conferito alla città la consistenza di una “comunità politica” (la città «salariale» di Robert Castel, la «città del conflitto» di Jacques Donzelot, nonché la «città del lavoro» di Bruno Trentin). Ebbene, rievocando la questione sociale si vogliono mettere a tema segnali d'indebolimento, se non di una vera e propria rottura di questo patto. Mentre i conflitti antagonisti risultano silenziati, si moltiplicano dinamiche divisive.

Dinamiche divisive

Il riemergere di una “questione sociale” precede l'attuale “crisi” rinviando invece ai processi più che trentennali che ne sono all'origine: in fatto di crisi, la “crisi del *welfare state*” è stata inaugurata in Italia nei primi anni Ottanta del secolo scorso (avviandone ristrutturazioni profonde, all'insegna della riduzione della spesa pubblica sulle materie sociali, di cui l'*austerity* è figlia); intrecciata e coeva, la crisi del lavoro, delle sue protezioni, della sua rappresentanza, del suo statuto. Tutto questo, da inquadrare nello scenario della globalizzazione e delle spinte verso un nuovo (dis)ordine sociale a egemonia economico-finanziaria che per così dire fa economia di società.

Attraverso e oltre le trasformazioni del *welfare* e le riduzioni delle protezioni sociali universalistiche, è il sociale nel suo insieme che in queste “crisi” di lungo corso

si è andato sgretolando, sono fratture del legame sociale quelle che si sono prodotte; ed è una crisi sociale prima che economica quella che oggi dobbiamo mettere in conto nelle città.

Il collante inclusivo delle città appare indebolito non soltanto nel dilagare delle povertà, bensì più al fondo nei processi di “disaffiliazione” che hanno rotto legami di appartenenza societaria (con la fine dei collettivi della società salariale: ancora Castel): individui come “elettroni liberi” abitano le città, tra cui anche molte figure fuori statuto - “nuovi vagabondi”, per tornare all’evocazione storica (e non sono solo i migranti); e ci sono situazioni di disagio e disturbo sociale, ma anche più al fondo stati di «sofferenza urbana» (Saraceno) che per l’appunto si alimentano su sradicamento, povertà e precarietà di legami che diano appartenenze, senso e protezione sociale: anche i fiumi (sic!) di cocaina ne sono un chiaro sintomo. Ma poi c’è anche, sull’abitare e alimentata dal tema della “sicurezza”, una serpeggiante insofferenza verso il fatto urbano - perché è per l’appunto inclusivo? o perché non lo è più a sufficienza? – nonché un volger le spalle alla città, verso il suburbano o appena si può in città ma “tra noi”, come a *Milano downtown* [Bricocoli e Savoldi 2010].

Pesa sulle città la polarizzazione delle diseguaglianze, ma pesa ancora di più la spazializzazione della diseguaglianza e la correlata logica della separazione che moltiplica fratture sociali nel tessuto urbano mettendo alla prova la tenuta dei legami inclusivi che fanno la città. Non solo barriere, relegazione e concentrazioni di deprivazione e degrado, ivi compresi i quartieri difficili, ma anche segmentazioni che si producono sotto la spinta egemone dell’identità come unico modo di concepire un in-comune: nei Nuclei d’identità locale del Pgt di Milano, nelle manifestazioni diffuse di un ripiegarsi comunitario magari valorizzando la «condivisione» [Bianchetti 2014], nonché nelle spinte all’etnicizzazione di territori e problemi urbani che qua e là anche da noi si verificano. Mentre l’idea dell’ “Altro generalizzato” si fa evanescente, le “differenze tra” si riducono a “differenze da”, e tendono a cristallizzarsi in assoluti culturali; e in alcuni casi poi trovano nella religione, e nelle guerre di religione, il proprio compimento. Quest’ultima deriva si sente (ancora) poco nelle nostre città, ma essa va già messa nel conto perché basta la sua ombra, scientemente agitata come arma di propaganda, ad alimentare culture della chiusura difensiva ed espulsiva.

Sempre nella logica della separazione, una linea di frattura complementare si produce, secondo un’espressione di Donzelot [2008] in «un allontanarsi dei più ricchi dai più poveri», un prender le distanze (nella direzione della “secessione” delle élite) dotandosi di circuiti e luoghi e modi di vita a parte rispetto ai comuni mortali. Mentre

«la società di mezzo» di Arnaldo Bagnasco si disperde e si segmenta, tra l'alto e il basso si rarefanno gli spazi di commistione e le ragioni e condizioni per incontri, confronti, conflitti tra diseguali: «la diseguaglianza si traduce in distanza», dice Sennett.

Cattivo mercato

Da Braudel in poi sappiamo che il mercato è matrice di città proprio grazie al suo potenziale inclusivo di moltiplicazione di commerci umani anche a grande distanza, d'incontri e mescolanze di razze, classi e culture: come nel *doux commerce* richiamato da Albert Hirschman, il mercato nella sua densità morale e politica. Ma l'impressione è che il mercato così inteso sia ben poco valorizzato oggi, nell'era de "i mercati" quale massima autorità globale; e che questa svalutazione impoverisca le città del potenziale inclusivo rappresentato dal "buonmercato" (che come già Lorenzetti raccontava fiorisce con il buongoverno della città). La virtualizzazione del mercato trainata dagli scambi finanziari celebra il trionfo dei meccanismi astratti della domanda e dell'offerta di *assets* avulsi da contesti e scambi sociali reali [Orléan 2011] mentre di converso perde peso e significatività l'«esperienza ordinaria del mercato», l'esperienza della materialità e socievolezza (benché insocievole) del mercato inteso come «*marketplace*», dunque come luogo [Callon 1998]: dove esso appunto contribuisce all'inclusività della città.

Nel «mercato totale» [Supiot 2015], nella mercatizzazione generalizzata, nella potenza dei processi di concentrazione economico-finanziaria, nelle posizioni di monopolio, nelle alleanze politica-business che si addensano nelle città, il mercato non esprime certo quel suo potenziale inclusivo (oltre ad apparire vistosamente lontano dal suo idealtipo). Il mercato della casa potrebbe funzionare da terreno di verifica pensando per es. a miserie e distorsioni del mercato degli affitti, in Italia, al peso delle banche nel capitale immobiliare e a quello dei dispositivi finanziari nelle politiche abitative (v. per es. Belotti 2014, sulla città di Bergamo).

Peraltro accade che l'inclusione sociale in quanto materia di politiche dedicate (anche per curare i mali delle città) si trasformi in settore d'affari essa stessa, come tale terreno adatto per quegli intrecci politico-affaristici. "Mafia Capitale" rappresenta bene il contrasto, e il *trade-off*, tra "buonmercato" e "cattivo mercato": da un lato, valorizzare il potenziale inclusivo del mercato è precisamente l'idea alla base dell'"impresa sociale", cui s'ispira la formula dell'"inclusione attraverso il lavoro" delle cooperative sociali, ivi

compresa la stessa “29 Giugno” al centro della vicenda; ma dall'altro ritroviamo quest'ultima implicata nella rete degli intrecci politico-affaristici che si è potuto intravedere. Dove potenzialmente tutto viene mercificato per metterlo in valore, ma con effetti deformanti: è un mercato sregolato (più che de-regolato, come ha ben chiarito Donolo) che cresce nelle porosità tra legale e illegale; senza *marketplace*, virtuale, lontano dalla materialità di un luogo e fuori dalla visibilità pubblica; più che inclusione nella varietà degli scambi sociali, esso sembra dar luogo a legami di dipendenza e lealtà, di sudditanza dal sapore feudale.

Il marketing dell'immaginazione

Bisognerebbe considerare anche gli effetti d'indebolimento del collante inclusivo della città prodotti dalla mercatizzazione del simbolico. Essa penetra nelle rappresentazioni della città privatizzando e mettendo in valore quella risorsa fondamentale per la partecipazione al gioco collettivo di costruzione della città che è l'immaginazione. Anch'essa, dispiegando capacità di aspirare e di rappresentare il possibile, è una risorsa inclusiva, oltre che matrice di città essa stessa (come l'utopia della «città chiamata libertà», la Parigi rivoluzionaria, di Bronislaw Baczko). Questo accade quando è il *marketing* che organizza la costruzione d'immaginari, per esempio sull'abitare, quando i *rendering* dei nuovi progetti residenziali forniscono sogni già pronti, chiavi in mano, indicando a che cosa e come aspirare; e quando il linguaggio della pubblicità lascia la sua impronta su un atto pubblico di governo della città, là dove si tratta di prefigurare la città futura (in teoria, quella che vogliamo collettivamente costruire).

Gli effetti vanno registrati non soltanto guardando a quali immagini, a quali oggetti del desiderio, a quali modelli di vita vengano in tal modo imposti, e considerando la standardizzazione, la normatività nonché l'ovvia selettività che vi viene esercitata, ma anche a come questo accada, a come venga messa in forma l'immaginazione. Con il linguaggio del *marketing*, con i *rendering*, alle rappresentazioni del reale si sostituisce il confezionamento di realtà fittizie, di simulacri di realtà, che precostituiscono il possibile e lo mettono già a disposizione: ma con ciò instaurando un regime d'irrealtà che neutralizza la tensione tra desideri e realtà e disattiva la dimensione dell'azione, squisitamente politica, che connette l'immaginazione all'esperienza. La seduzione sostituisce l'argomentazione in merito a quale città vogliamo collettivamente costruire.

In definitiva, nel *marketing* dell'immaginazione sta un potente fattore d'indebolimento del collante inclusivo precisamente in quanto esso de-politicizza l'istituzione simbolica della città.

De-politicizzazione

Conosciamo l'inclusività della città come “comunità politica” da Aristotele e la sua Babilonia delle diversità tra umani, che la politica porta per l'appunto a sintesi. Mito fondativo ripreso nell'epoca delle rivoluzioni, da cui ha preso avvio l'esperienza della città come incubatore (laboratorio, teatro, sito) della democrazia politica. Per “politica” qui s'intende precisamente, ricorrendo all'inglese, quel *the political* (versus *politics*) che per il suo carattere insorgente è, come mostra Chantal Mouffe, ospitale con gli antagonismi - di cui è questione qui.

Concretamente questo significa che un governo della città propriamente politico è un ingrediente importante perché si diano effetti d'inclusione sociale. Naturalmente non si possono nutrire aspettative troppo elevate, poiché la politica è in una crisi e metamorfosi profonda più in generale, ma almeno possiamo dire che è ancora politico il governo della città di Torino uscito dalla prova delle Olimpiadi, secondo la ricostruzione di Belligni e Ravazzi [2013]. E non è una questione di scala, come dimostra lo studio comparativo di Le Galès e Vitale sulle aree metropolitane in Europa.

Per differenza, si veda il “regime dell'Urbe” [D'Albergo e Moini 2014] in cui la de-politicizzazione, passando per il formato assunto dalle *partnership* pubblico/privato si alimenta su di un assoggettamento del potere propriamente politico a gruppi di potere economico-finanziario - sulla sua funzionalizzazione. Per ciò che riguarda Roma è una storia vecchia (quanto la storia della rendita in questa città) ma il caso è anche molto attuale, se si pensa a spinte simili in atto nella diffusione delle *partnership* pubblico/privato nella *governance* delle città; e suggerisce di andare a cercare la presa che in molti contesti viene esercitata dalla finanziarizzazione dell'economia nel settore edilizio, delle infrastrutture e dei progetti urbani.

Quando abbiamo osservato gli strumenti di governo della città di Milano negli anni della giunta Moratti [De Leonardis e Giorgi 2013], è venuta in evidenza una de-politicizzazione degli argomenti su cui essi si basano, all'insegna della naturalizzazione dei processi urbani: cui corrispondono scelte necessitate.

All'argomento per cui *there is no alternative* si fa ricorso di frequente in diverse varianti in materia di politiche e scelte di governo - ed è un argomento esiziale per la politica, che è l'arte del possibile.

Nel depoliticizzare l'azione pubblica lo stato di necessità fa il paio con l'altro argomento, quello delle *best practices* che invece indicano gli obiettivi cui allinearsi, introducendo alla competizione tra città per le posizioni nei *ranking*, ai relativi indicatori di *performance*, e all'imperativo sottostante dell'"attrattività". A parte gli annacquamenti del parametro dell'inclusività nel senso esigente qui inteso (tra cui con gli indicatori della "qualità della vita") è opportuno porre attenzione al meno vistoso ma più sostanzioso passaggio "dalla politica alla tecnica", che è avvenuto e avviene attraverso la crescente presenza di sistemi esperti, società di consulenza e tecnostrutture in posizioni chiave nei processi di configurazione e di validazione delle politiche. Là dove questo passaggio prende forza, non soltanto le scelte tecniche sostituiscono (o meglio rendono inapparenti) le decisioni politiche, ma muta natura l'istanza decisionale stessa: al ruolo d'autorità che assumono centralmente figure tecniche non elettive e spesso private e interessate, si accompagna una disattivazione di fatto del vincolo della responsabilità politica. E' il governo del *management* con le sue tecnostrutture, tra cui quelle della quantificazione meritano particolare attenzione. D'Albergo dà per esempio conto [in Moini 2015] di come intorno alle *smart cities* venga implementato un repertorio di tecnologie di governo – partecipato, beninteso - che funzionano da potente veicolo per questo passaggio. E fa anche vedere come "Smart" funzioni come un *brand*, mercato e *vested interests* inclusi. Quanto più un'autorità tecnico-scientifica conferisce "oggettività" alle scelte, tanto meno si sviluppa discussione pubblica e politica su di esse e sui fini (partigiani) implicati.

La presa di questi processi imprime un significativo cambiamento nel vocabolario pubblico per discutere della città, una sua standardizzazione che economizza su parole e qualificazioni. Il vocabolario *smart* è fonte di numerosi esempi in proposito, ma anche quello *verde* non è da meno quanto a ritualizzazione e indifferenza a qualificazioni. Inoltre, le tecnologie – anzitutto quelle dell'informazione – provvedono a pre-strutturare i termini di riferimento per argomentare in materia di problemi e obiettivi. E' un registro argomentativo esclusivo non tanto perché di pochi, ma perché esclude altri modi di parlarne, silenziando le voci che li esprimono. E' il formato delle conoscenze su cui si basano le scelte che, essendo fissato a priori, esclude in partenza voci e prospettive differenti, differenti definizioni della realtà oggetto di quelle scelte. Anche la partecipazione - tanto auspicata, promossa e

organizzata nelle politiche della città - ne risulta addomesticata, depurata da conflitti sul vocabolario attraverso una selezione delle istanze che risultano congruenti (o adatte a diventarlo) con il formato previsto. E' de-politicizzata anch'essa precisamente su quel terreno nel quale la politica (*the political*) sprigiona il suo potenziale inclusivo, ovvero il terreno della conoscenza, opportunamente chiamato in causa da Borghi [2015]: là dove una pluralità di voci portano esperienze, conoscenze e prospettive differenti sulla città, e si confrontano, si scontrano e si combinano in un "compromesso cognitivo" che stabilisce che cosa sia importante sapere della situazione per decidere come agire su di essa - quel "sapere fondato" di cui parla Carlo Donolo [2015].

Conclusioni

Qualora si volesse ipotizzare un'agenda per la "città inclusiva", che miri cioè a intervenire sulla crisi sociale che ne indebolisce il tessuto connettivo, allora politica, immaginazione e mercato sono ambiti strategici a cui rivolgersi: beni comuni di secondo ordine li chiamerebbe Donolo.

Ma come abbiamo visto essi sono oggi specialmente esposti a processi di deperimento del loro potenziale inclusivo, e perciò ne va prevista coltivazione e cura, per curare appunto quelle dinamiche divisive che attraversano le città dalle quali sono partita. Richiamando al volo i miei argomenti, qualcosa come: più politica al governo e nel governare, ovvero nella configurazione sia della *leadership* che della partecipazione dal basso [D'Albergo 2015b e Bifulco 2015]; più aspirazioni - e meno *leaflet* pubblicitari- nella città immaginata, e più buonmercato, più dignità del lato buono del mercato.

Nelle città c'è già comunque un patrimonio ricco da valorizzare per dare forza a questi ingredienti (ce lo ricorda Bifulco) e l'agenda per la città inclusiva potrebbe cominciare da lì. Ma questo richiede di assumere quella prospettiva temporale di medio-lungo periodo su cui insiste Donolo.

Quanto al ruolo che in questa prospettiva giocano le politiche pertinenti - quelle dello spazio e della costruzione fisica della città, e quelle del welfare e dei servizi per la lotta all'esclusione sociale - alla fine si tratta di tenere presente che l'inclusività sociale - o la coesione sociale, se si preferisce - è, semmai si verifica, l'esito di strategie indirette che solo l'integrazione tra queste politiche consentirebbe di perseguire.

BIBLIOGRAFIA

10

- Belligni, S. e Ravazzi, S.,
2013 *La politica e la città*. Bologna, Il Mulino.
- Belotti, E.
2014 *Strumenti di Governance per la Crescita Urbana. Analisi di un Caso*. Tesi di Laurea Magistrale in Sociologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Bianchetti, C. (a cura di)
2014 *Territori della condivisione*. Macerata, Quodlibet.
- Bifulco, L.
2015 *Welfare locale e città inclusiva: diversità, partecipazione, innovazione sociale*. Urban@it Background Papers [online]
- Borghi, V.
2015 *Urban capability: conoscenza, rappresentazione e progetto*. Urban@it Background Papers [online]
- Bricocoli, M. e Savoldi, P.
2010 *Milano Downtown*. Milano, Bruno Mondadori.
- Callon, M. (a cura di)
1998 *The Laws of the Markets*. London, Blackwell.
- Cremaschi, M. (a cura di)
2008 *La nuova questione urbana*, in «Territorio», n. 46.
- D'Albergo, E. e Moini, G. (a cura di)
2013 *Il regime dell'Urbe*. Roma, Carocci.
- D'Albergo, E.
2015a *Azione pubblica, imprese ed egemonia in una politica neoliberista: l'Agenda urbana italiana e il paradigma Smart City*, in Moini, G. (a cura di), *Neoliberismi ed azione pubblica*. Roma, Ediesse.
2015b *La leadership metropolitana: una mappa concettuale*. Urban@it Background Papers [online]

De Leonardis, O. e Giorgi, A.

2013 *Sulle tracce della depoliticizzazione nel governo della città*, in Borghi, V.; De Leonardis, O. e Procacci, G. (a cura di), *Le ragioni della politica II. I discorsi delle politiche*. Napoli, Liguori.

Donolo, C.

2015 *Qualche problema per la governabilità urbana*. Urban@it Background Papers [online]

Donzelot, J.

2008 *Il neoliberalismo sociale*, in Cremaschi, M. (a cura di), *La nuova questione urbana*, in «Territorio», n. 46.

Orléan, A.

2011 *L'empire de la valeur*. Paris, Seuil.

Supiot, A.

2014 *La gouvernance par les nombres*. Paris, Fayard.